

Aleksandr Solženitsyn

REPARTO C

Einwohler, To, 1974

1.

Il reparto cancro portava proprio il numero tredici! Pavel Nikolaevič Kusanov non era mai stato superstizioso, né avrebbe potuto esserlo, ma qualcosa in lui si afflosciò, quando nel foglio d'accompagnamento gli scrissero: « reparto numero tredici ». Ecco, non avrebbero potuto con un briciolo di buon senso, assegnare il numero tredici al reparto ortopedico o a quello di medicina interna?

Comunque, in tutta la repubblica in quel momento non vi era alcun altro posto, all'infuori di quella clinica, in cui gli avrebbero potuto fare qualcosa.

— Ma io non ho un cancro, è vero, dottoressa? Io non ho un cancro, vero? — domandava con un filo di speranza Pavel Nikolaevič, toccandosi lievemente sulla parte destra del collo quel brutto tumore, che cresceva quasi di ora in ora, mentre però all'esterno era ricoperto sempre dalla stessa pelle, bianca e innocente.

— Ma no, no, naturalmente, — lo tranquillizzò per la decima volta la dottoressa Doncova, riempiendo con la sua grafia tutta svolazzi le cartelle sul curriculum della sua malattia. Quando scriveva s'infilava gli occhiali, rettangolari e un po' arrotondati, ma appena terminava di scrivere, se li toglieva. Aveva già una certa età, e un aspetto pallido e molto stanco.

Questo avveniva ancora durante la visita d'ambulatorio, alcuni giorni addietro. I malati che venivano indirizzati al reparto cancro, anche solo per una visita d'ambulatorio, non dormivano più la notte. A Pavel Nikolaevič la Doncova aveva prescritto di farsi ricoverare, e al più presto possibile.

Non era tanto la malattia in se stessa, imprevista, inat-

tesa, che nel termine di due settimane si era abbattuta come una raffica addosso ad un uomo felice e spensierato, ad angosciare Pavel Nikolaevič, quanto soprattutto il fatto che gli sarebbe toccato di essere ricoverato in quella clinica al pari di tutti gli altri, come ormai egli non si curava da tempo immemorabile. Cominciarono a telefonare: a Evgenij Semënovič, a Sendžapin, a Ul'masbaev, e questi a loro volta telefonarono per accertarsi delle varie possibilità: se ci fosse in quella clinica una corsia riservata, o se si potesse adibire almeno una piccola stanzetta a tale scopo. Tuttavia, dato il poco spazio disponibile, non si ottenne nulla.

L'unica cosa che si riuscì ad ottenere dal primario fu di poter evitare la sala accettazione, col bagno comune e lo spogliatoio.

Sulla loro piccola *moskvič* celestina, Jura portò il padre e la madre sino agli scalini del reparto numero tredici.

Nonostante il gelo, due donne con delle vestaglie di fustagno stinte erano sul terrazzino di pietra, si stringevano l'una all'altra, ma rimanevano lì.

A cominciare da quelle vestaglie trascurate, tutto lì a Pavel Nikolaevič riusciva sgradevole: il pavimento di cemento del terrazzino, troppo consumato dai passi; le maniglie opache della porta, con le impronte delle mani dei malati; la sala di attesa, con il pavimento scrostato, e un altissimo zoccolo olivastro (il color olivastro gli dava l'impressione di sporcizia), e con le alte panche di legno a liste sulle quali non c'era posto per tutti, cosicché alcuni malati giunti da lontano stavano seduti sul pavimento (uzbecchi con le vestaglie trapuntate, vecchie uzbeche coi fazzolettoni bianchi, mentre quelli delle giovani erano color lilla o rossi e verdi), tutti con gli stivali e le galosce. Un giovanotto russo stava sdraiato, occupando tutta una panca, con indosso un cappotto sbottonato che spenzolava sul pavimento, magro da far paura, ma col ventre gonfio, e gridava ininterrottamente dal dolore.

Quegli urlò assordirono Pavel Nikolaevič, e lo colpirono come se il giovanotto gridasse non per se stesso, ma per lui.

A Pavel Nikolaevič impallidirono persino le labbra, si fermò e sussurrò:

— Kapa! Io qui ci muoio. Lasciamo stare. Torniamo indietro.

Kapitolina Matveevna lo prese per un braccio energicamente, e lo strinse:

— Pašen'ka! Ma dove vuoi tornare? ... E che farai poi?

— Chissà, forse ci si potrà ancora accordare per Mosca...

Kapitolina Matveevna volse verso il marito tutta la sua grande testa, resa ancor più grande dai suoi gonfi e corti boccioni color rame.

— Pašen'ka! Per Mosca, chissà, forse ci vorranno ancora un paio di settimane, può darsi che non ci riusciremo. Come si fa ad aspettare? Ogni mattina si fa più grande!

La moglie lo stringeva per il polso, trasmettendogli un po' di coraggio. Nelle questioni politiche o di lavoro, Pavel Nikolaevič dimostrava fermezza, senza aver bisogno di nessuno, ma appunto per questo gli faceva più piacere, e gli procurava maggiore tranquillità, nelle faccende familiari, rimettersi in tutto alla moglie: lei decideva ogni cosa importante alla svelta e nel modo giusto.

Ma quel giovanotto sulla panca si straziava, urlava!

— Forse i medici acconsentiranno a curarmi a casa... Li pagheremo... — insisteva, ma con scarsa convinzione, Pavel Nikolaevič.

— Pasik! — cercava di persuaderlo la moglie, soffrendo insieme con lui, — tu lo sai, io sono sempre la prima per una cosa del genere: chiamare e pagare. Ma ormai lo sappiamo: questi medici non vengono a casa e non accettano denaro. E poi qui hanno i loro apparecchi. Non si può...

Pavel Nikolaevič capiva da solo che non si poteva. Parlava così, ad ogni buon conto...

In seguito ad un accordo col primario del dispensario oncologico, li avrebbe dovuti attendere la capoinfermiera, alle due del pomeriggio, all'inizio della scala, per la quale stava ora scendendo un malato con le stampelle. Ma, naturalmente la capoinfermiera non c'era, e il suo stanzino, nel sotto-scala, era chiuso col lucchetto.

— Non ci si può fidare di nessuno! — scoppiò Kapitolina Matveevna. — Chissà perché gli danno lo stipendio!

Così come si trovava, avvolta in un enorme collo, fatto di

due volpi argentate, entrò nel corridoio, dov'era scritto: « Vietato entrare in soprabito ».

Pavel Nikolaevič era rimasto nel vestibolo. Timorosamente, piegando leggermente il collo, palpava il suo tumore tra la mandibola e la clavicola. Aveva l'impressione che in mezz'ora, da quando se l'era guardato per l'ultima volta allo specchio, avvolgendosi la sciarpa, gli fosse ancora cresciuto. Pavel Nikolaevič si sentiva fiacco, avrebbe voluto sedersi. Ma le panche gli parvero sporche, e per di più avrebbe dovuto pregare una donna col fazzolettone e con un sacco lacerato sul pavimento, tra le gambe, di spostarsi un po' in là. Anche da lontano era impossibile sfuggire al puzzo che veniva da quel sacco.

Ma quando mai imparerà la nostra popolazione a viaggiare con delle valigie pulite, come si deve! (Del resto, adesso con quel tumore tutto ciò gli era indifferente).

Soffrendo per le urla di quel giovane, e per tutto ciò che vedevano i suoi occhi, e che arrivava al suo naso, Rusanov stava in piedi appoggiandosi ad una sporgenza della parete. Dall'esterno entrò un omaccione portando davanti a sé un recipiente da mezzo litro con un'etichetta, pieno quasi sino all'orlo di un liquido giallastro. Portava quel recipiente non davanti a sé, ma sollevandolo con orgoglio, come un boccale di birra conquistato dopo una lunga fila. Si fermò davanti a Pavel Nikolaevič, quasi tendendogli il recipiente, voleva chiedergli qualcosa, ma poi, notato il suo berretto di lona, si volse, sempre guardando dritto davanti a sé, verso il malato con le stampelle.

— Caro! Dove lo devo portare?

Lo sciancato gli indicò la porta del laboratorio.

Pavel Nikolaevič aveva la nausea.

Si aprì ancora una volta la porta d'ingresso, e in camice bianco, senza nient'altro sopra, entrò un'infermiera dall'aspetto poco attraente, con un viso troppo lungo. Ella notò subito Pavel Nikolaevič, e intuito chi fosse, gli si avvicinò.

— Scusi, — disse tutta trafelata, rossa come il colore delle sue labbra dipinte, tanto si era affrettata. — Scusi! E molto che aspetta? Hanno portato dei medicinali, ed io sto all'accettazione.

Pavel Nikolaevič avrebbe voluto darle una risposta pungente, ma si trattenne. Era comunque contento che l'attesa fosse terminata. Arrivò Jura, portando la valigia e la borsa con i generi alimentari, calmo calmo, con l'alto ciuffo biondo dondolante, e con indosso il solo vestito, senza il berretto, così come guidava la macchina.

— Andiamo! — li guidò la capoinfermiera verso il suo ripostiglio nel sottoscala. — So, me lo ha detto Nizamudin Bachramovič, che si è portato biancheria propria, e un pigiama ancora mai messo, non è vero?

— Appena comperato in negozio.

— Così dev'essere, altrimenti sarebbe necessaria la disinfezione. Capisce? Ecco, qui si cambierà.

Aprì una porta di compensato, e accese la luce. Nello sgabuzzino, dal soffitto obliquo, non c'erano finestre, ma alle pareti erano appesi molti grafici colorati.

Jura in silenzio portò lì la valigia, uscì, e Pavel Nikolaevič andò a cambiarsi. La capoinfermiera stava per scappare in un altro posto, quando arrivò Kapitolina Matveevna.

— Signorina, ha fretta?

— Sì, un p-pochino...

— Come si chiama?

— Mita.

— Che nome strano! Non è russa?

— Tedesca...

— Lei ci ha fatto aspettare.

— Vi chiedo scusa. Sono lì all'accettazione...

— Allora, stia a sentire, Mita, io voglio che sappia. Mio marito è una persona importante, un funzionario molto quotato. Si chiama Pavel Nikolaevič.

— Pavel Nikolaevič, va bene, me lo ricorderò.

— Capisce, lui è abituato a essere trattato con premura, adesso poi ha una malattia così seria... Non si potrebbe lasciare sempre al suo capezzale un'infermiera?

Il volto preoccupato e indaffarato di Mita si fece ancor più preoccupato. Scosse la testa.

— Oltre a quelle della sala operatoria, abbiamo tre infermiere di turno per sessanta persone. E di notte due.

della spalliera con tutta la sua rigida metà superiore, protendeva il suo volto largo, lentiginoso e tetto, e insisteva: — Ormai è finita, professore. A casa non ci torni più, capito?

Nella corsia faceva molto caldo, Pavel Nikolaevič se ne stava coricato sopra la coperta, in pigiama e papalina. Si aggiustò gli occhiali dalla montatura dorata, guardò Efrem severamente, come lui solo sapeva fare, e rispose:

— Io non comprendo, compagno, che cosa voglia da me. Perché cerca di intimorirmi? Io non le chiedo nulla.

Efrem sghignazzò in tono maligno:

— Chiedi o non chiedi, è lo stesso, tanto a casa non ci torni più. Gli occhiali puoi anche ridarli via. E anche il pigiama nuovo.

Dopo aver detto questa villania, raddrizzò il suo rigido tronco, e ricominciò a passeggiare su e giù per il passaggio, che il diavolo se lo portasse!

Pavel Nikolaevič avrebbe potuto, naturalmente, zittirlo, dargli il fatto suo, ma la sua abituale forza di volontà non era più sufficiente: era crollata, e le parole di quel diavolo bendato la facevano afflosciare ancora di più. Aveva bisogno di un sostegno, e invece lo spingevano ancor più nella fossa. In poche ore Rusanov aveva perso la sua posizione sociale, i suoi meriti, i suoi piani per il futuro, ed era diventato i settanta chili di un corpo bianco e caldo, che non conosceva il suo domani.

Sicuramente l'angoscia si era riflessa anche sul suo volto, poiché in uno dei passaggi successivi, Efrem, fermatogli davanti, gli disse in tono più conciliante:

— E se ritornerai a casa, sarò per poco, vedrai che ritornerai un'altra volta qui. Il cancro vuole bene agli uomini. Quando acciappa qualcuno con le sue tenaglie, se lo tiene stretto sino alla morte.

Pavel Nikolaevič non ebbe la forza di rispondergli, e Efrem riprese di nuovo a passeggiare. D'altronde, chi nella camerata avrebbe potuto dargli il fatto suo? Tutti coloro che erano lì ricoverati erano dei poveracci, oppure non russi. Alla parete di fronte, dove, a causa della sporgenza della stufa, c'erano solo quattro letti, un letto — proprio davanti

## II.

In quella sua prima sera nella corsia, Pavel Nikolaevič nel giro di poche ore fu preso dall'orrore.

Il duro groppo del tumore, inatteso, inutile, insensato, che non giovava a nessuno, lo aveva tirato sin lì, come un amo tira un pesce, e lo aveva gettato su quel letto di ferro, stretto, misero, dalla rete cigolante e lo smilzo materassino. Era bastato cambiarsi nel sottoscala, congedarsi dai suoi, e salire nella corsia, perché tutta la sua vita precedente si chiudesse di schianto, e se ne aprisse qui un'altra così dispietata, da incuterli un orrore più forte di quello che gli procurava il tumore stesso. Ormai non c'era più da scegliere qualcosa di piacevole, di rassicurante cui guardare, bisognava guardare otto esseri squalidi, in quel momento a lui quasi uguali, otto malati dai pigiama bianchi e rosa, ormai molto stinti e lisi, uno rattoppato, l'altro strappato, quasi tutti sproporzionati alle persone che li portavano. E ormai non c'era più da scegliere che cosa ascoltare, ma bisognava ascoltare i discorsi notosi di quest'accozzaglia di gente, che non riguardavano Pavel Nikolaevič, né lo interessavano. Avrebbe volentieri ordinato loro di starsene zitti, specialmente a quello scioccatore dai capelli scuri, con il collo cerchiato di bende e la testa compressa, che tutti chiamavano semplicemente Efrem, benché non fosse più giovane.

Ma Efrem non aveva assolutamente pace, non stava sdraiato, rimaneva sempre nella corsia, e camminava agitato su e giù per il passaggio nel mezzo della stanza. Talvolta corrugava il volto, torcendolo come per un'iniezione, e si teneva la testa tra le mani. Poi di nuovo ricominciava a camminare. E camminando, si andava a fermare proprio davanti al letto di Rusanov, si piegava verso di lui al di sopra

a quello di Rusanov, piedi contro piedi, di qua e di là del passaggio, era di Efrem, gli altri erano di tre giovinecci: un campagnolo abbronzato e sempliciotto, accanto alla stufa, un giovane uzbeko con una stampella, e, vicino alla finestra, un giovanotto che si lamentava, giallo, magro come una tenia, tutto rannicchiato sul suo letto. Nella fila in cui si trovava Pavel Nikolaevič, c'erano due mialati non russi, e poi, accanto alla porta un ragazzo russo, grande e grosso, con la testa rapata con la macchinetta, che se ne stava seduto e leggeva, mentre dall'altra parte, nell'ultimo letto verso la finestra, c'era un altro che doveva essere un russo (ma di una simile vicinanza non c'era da rallegrarsi: aveva un cefalo da bandito!) Questa impressione derivava probabilmente da una cicatrice, che cominciava vicino all'angolo sinistro della bocca e arrivava fino alla parte inferiore della guancia, quasi fino al collo; o forse dai capelli spetinati, neri e rititi in tutte le direzioni, o forse dall'espressione grossolana e feroce del volto. Anche quel bandito aveva interessi culturali: stava infatti terminando di leggere un libro.

Era già accesa la luce: due forti lampade sul soffitto. Fuori si era fatto scuro. Aspettavano la cena.

— Qui c'è per esempio un vecchio, — non la smetteva più Efrem, — che sta al piano di sotto, e che domani sarà operato. Be', nel lontano '42 gli tagliarono un cancruccio, e gli dissero: « una sciocchezza, vattene e non ci pensare più ». Capito? — Efrem parlava in tono quasi battagliero, ma la sua voce era come se questo fosse successo a lui. — Erano passati tredici anni, e lui s'era dimenticato ormai del dispensario, beveva vodka, si godeva le donne — un vecchio peccatore, lo vedrai. E adesso vedessi che cancrone gli è cresciuto! — Efrem fece addirittura schioccare le labbra, compiaciuto. — Come se dal tavolo operatorio lo passassero dritto dritto all'obitorio!

— Va bene, ma basta con queste profezie di malaugurio! — disse con un gesto di stizza Pavel Nikolaevič e si voltò, non riconoscendo più la propria voce, che era risuonata tanto poco autoritaria e tanto lamentosa.

E gli altri tacevano. Ancor più angoscia gli procurava quel giovanotto smagrito, della sua stessa fila, accanto alla

finestra, che si rigirava continuamente nel letto. Non poteva stare né seduto, né disteso, si rannicchiava, stringendo le ginocchia contro il petto, e, senza riuscire a trovare in alcun modo una posizione migliore, si gettava con la testa non sul cuscino, ma verso i piedi del letto. Gemeva piano piano, manifestando la sua sofferenza con smorfie e contorcimenti.

Pavel Nikolaevič si voltò dall'altra parte, si infilò le pantofole, e cominciò ad ispezionare con aria distratta il suo comodino, aprendo e chiudendo ora lo sportelletto, dove era ammucchiata la roba da mangiare, ora il cassetto superiore, dove erano gli oggetti da toilette e il rasoio elettrico.

Efrem continuava ad andare su e giù, con le braccia serrate come un lucchetto sul petto, talora sussultando per le fitte, e mugolava il suo ritornello, come per un defunto:

— Già, è triste la sorte nostra... Molto triste...

Pavel Nikolaevič sentì un leggero colpo, dietro le spalle. Si voltò cautamente, ogni movimento del collo gli procurava dolore, e vide che era stato il suo vicino, il mezzo bandito, aveva chiuso il libro che aveva finito di leggere, e che ora rigirava tra le sue grandi e ruvide mani. Di traverso alla copertina blu scura e sul dorso, si stendeva, impressa in oro ma ormai scolorita, la firma dell'autore. Pavel Nikolaevič non riuscì a capire di chi fosse, ma non aveva voglia di chiederlo a un tizio simile. Per il suo vicino gli venne in mente un soprannome: Ogloed. Gli si confaceva molto.

Ogloed coi suoi occhiacci scuri guardava il libro, e disse, con voce sfacciatamente alta, rivolto a tutta la camerata: — Se non fosse stato Dëmka a scegliere questo libro nello scaffale, non si potrebbe credere che non l'avessero messo qui apposta!

— Che cosa, Dëmka? Quale libro? — rispose il ragazzo dalla porta, leggendo il suo.

— Su tutta la faccia della terra uno così non lo trovi nemmeno a farlo apposta — Ogloed guardava la larga, ottusa nuca di Efrem (i suoi capelli non tagliati da tempo a causa dei disturbi scendevano sulla fascia), poi il viso teso. — Efrem! Basta di piagnucolare! Prenditi un libro e leggi.

— E a che scopo leggere? A che scopo, se tutti creperemo presto?

A Ogloed la cicatrice si contrasse:

— Proprio per questo sbrigati, visto che creperemo presto. Su, su.

Già allungava a Efreim il libro, ma quello non si mosse.

— Qui c'è molto da leggere. Non mi va.

— Ma insomma, sei un analfabeta allora? — la voce di Ogloed non era poi molto persuasiva.

— Io sono perfino troppo istruito. Dove ho bisogno, io sono molto istruito.

Ogloed rivoltò sul davanzale per trovare la matita, aprì il libro all'indice e, esaminatolo, fece dei segni qua e là.

— Non aver paura, — borbottò, — sono raccontini brevi. Eccome alcuni, prova. Hai rotto le scatole a tutti coi tuoi piagnistei. Leggi.

— Efreim non ha paura di niente! — prese il libro e si buttò sul suo letto.

Dalla porta arrivò zoppicando con una gruccia il giovane uzbeko Achmadžan, l'unico allegro della stanza. Annunciò:

— Cucchiati all'assalto!

Anche quello che stava accanto alla stufa, dalla pelle oliata, si animò:

— Portano la cena, ragazzi!

Appare la vivandiera con il camice bianco, tenendo il vassoio alto sopra la spalla. Lo passò davanti e tenendolo così cominciò a fare il giro dei letti. Tutti, tranne il giovane straziato accanto alla finestra, si mossero e presero i piatti. Nella corsia ognuno aveva il proprio comodino, solo Dëmka, il ragazzo, non ne aveva uno tutto per sé, ma lo divideva a metà con un ossuto kazaco, al quale si era formata sotto il labbro una orribile crosta bruno-nera che non era fasciata.

Senza contare che Pavel Nikolaevič in quel momento non aveva proprio voglia di mangiare nemmeno la sua roba di casa, bastava vedere come si presentava quella cena — gomitosi pezzi di semolino rettangolari con una salsa gelatinosa giallognola e con un cucchiaino sporco di alluminio grigio dal manico contorto, per ricordarsi ancora una volta dove

fosse capitato e quale sbaglio, forse, avesse fatto, accettando di essere ricoverato in quella clinica.

E tutti, tranne il ragazzo che gemeva, cominciarono a mangiare di buon grado. Pavel Nikolaevič non aveva preso in mano il piatto, ma tamburellava con le unghie sul bordo, guardandosi intorno per vedere a chi darlo. Alcuni gli sedevano di fianco, altri di spalle, ma quel ragazzo accanto alla porta lo stava proprio guardando.

— Come ti chiami? — chiese Pavel Nikolaevič, senza forzare la voce (quello doveva sentirlo lo stesso).

C'era rumore di cucchiaini, ma il ragazzo capì che si rivolgevano a lui, e rispose prontamente:

— Proška... cio-o... è-è-è... Prokofij Semënovič.

— Tieni.

— Be', con permesso... — Proška si avvicinò, prese il piatto, ringraziò con un cenno del capo.

E Pavel Nikolaevič, tastandosi la dura protuberanza del tumore sotto la mandibola, all'improvviso si rese conto che egli lì non era uno dei casi più facili. Di tutti e nove l'unico fasciato era Efreim, e proprio nello stesso punto in cui potevano operare anche Pavel Nikolaevič. E solo un altro aveva dei forti dolori. E solo quel robusto kazaco che stava un letto dopo di lui aveva una crosta rosso scura. La gruccia l'aveva il giovane uzbeko, ma aveva l'andatura ormai quasi normale. E a tutti gli altri esteriormente non si notava alcun segno di tumore, nessuna deformità, sembravano persone sane. Soprattutto Proška: era bianco e rosso, come se stesse in una casa di riposo e non in un ospedale e con grande appetito adesso ripuliva il piatto. Ogloed aveva solo un colore grigio sulla faccia, ma si muoveva liberamente, parlava sciolto, e si era buttato sul piatto con tanta avidità che Pavel Nikolaevič ebbe per un attimo il sospetto che fosse un simulatore, che se la spassava a spese dello stato, dato che nel nostro paese ai malati si dà da mangiare gratis.

A Pavel Nikolaevič invece il grumo del tumore si ripercuoteva sotto la testa, gl'impediva di girarla, cresceva di ora in ora; ma i medici qui non contavano le ore: dall'ora del pranzo fino alla cena nessuno aveva visitato Rusanov e

non era stata adottata nessuna cura. E dire che la dottressa Doncova lo aveva attirato lì proprio per la cura rapida. Vuol dire che era completamente irresponsabile e di una negligenza criminale. Rusanov le aveva creduto e stava perdendo tempo prezioso in questa angusta, sporca corsia che odorava di chiuso, invece di prendere accordi telefonici con Mosca e volare laggiù.

E questa coscienza dell'errore commesso, della in crescita perdita di tempo, sommandosi alla sua angoscia per il tumore, fece stringere talmente il cuore a Pavel Nikolaevič, che gli era insopportabile sentire qualsiasi cosa, a cominciare da quel rumore dei cucchiain sui piatti, e vedere quei letti di ferro, le rozze coperte, le pareti, le lampade, le persone. Aveva la sensazione di essere caduto in trappola e fino al mattino non era possibile compiere alcun passo decisivo.

Profondamente infelice, si sdraiò e con il suo asciugamano, portato da casa, si coprì gli occhi dalla luce e da tutto. Per distrarsi cominciò a passare in rassegna la sua casa, la famiglia, a pensare a quello che stavano probabilmente facendo in quel momento. Jura era già in treno. La sua prima ispezione pratica. Era molto importante fare bella figura. Ma Jura non era energico, era uno sbadato, sicuramente non sarebbe stato all'altezza. Avieta era a Mosca, in vacanza. Divertirsi un po', andare a teatro, ma soprattutto, con uno scopo pratico: guardarsi in giro, vedere le possibilità, intrecciare relazioni, ormai era al quinto anno di università, bisognava cominciare a orientarsi come si deve per il futuro. Avieta diventerà una giornalista in gamba, molto attiva, e naturalmente dovrà trasferirsi a Mosca, lì languirebbe. È così intelligente e brava, come nessun altro in famiglia. Esperienza non ne ha abbastanza, eppure come afferra subito tutto a volo! Lavrik è un po' bigellone; studia così così, ma nello sport è proprio bravo, è già stato a fare delle gare a Riga, là abitava in albergo, come un adulto. Sapeva già guidare l'automobile e ora studiava al Doosaaf<sup>1</sup> per prendere la patente. Nel secondo trimestre aveva

<sup>1</sup> [Associazione volontaria sportiva paramilitare].

preso due due, adesso bisognava rimediare. E Majka probabilmente a quell'ora era a casa, a suonare il piano. (In famiglia nessun altro lo suonava). E in corridoio sta sdraiato Džulbars sul tappetino. Nell'ultimo anno Pavel Nikolaevič aveva preso gusto a portarlo fuori lui stesso la mattina, faceva bene anche a lui. Adesso lo avrebbe portato Lavrik. Gli piaceva aizzare il cane contro qualche passante e poi: non abbia paura, lo tengo!

Ma tutta l'affiatata, esemplare famiglia dei Rusanov, tutta la loro vita ordinata, l'appartamento impeccabile, tutto questo da qualche giorno si era staccato da lui e sembrava dall'altra parte del tumore. Essi vivevano e sarebbero vissuti qualunque cosa fosse accaduto al padre, comunque si fossero preoccupati e angosciati, per quanto piangessero: il tumore lo spingeva via come un muro, e da questa parte lui restava solo.

Il pensiero dei suoi non lo aveva sollevato, e Pavel Nikolaevič cercò di distrarsi, pensando ai problemi dello Stato. Sabato avrebbe avuto inizio la sessione del Consiglio Supremo dell'Urss. Non c'era da aspettarsi nulla di importante, avrebbero approvato il bilancio. Quel giorno, quando era partito da casa per l'ospedale, avevano cominciato a trasmettere per radio una lunga relazione sull'industria pesante. E qui, nella corsia, non c'era nemmeno la radio, e neppure nel corridoio, bell'affare! Bisognava almeno assicurarsi la «Pravda» regolarmente. Oggi sull'industria pesante, e ieri la decisione di aumentare la produzione dell'allevamento del bestiame. Sì! La vita economica si stava sviluppando con grande energia, e si prevedeva, naturalmente, la riorganizzazione radicale di diversi enti statali ed economici.

E Pavel Nikolaevič prese ad immaginarsi quali avrebbe potuto essere in particolare le riforme di portata nazionale e regionale. Queste riforme eccitavano sempre piacevolmente, distraevano temporaneamente dal lavoro di tutti i giorni, i funzionari si telefonavano, s'incontravano e discutevano le possibilità. E in qualunque direzione venissero effettuate le riforme, talvolta anche opposte, mai nessuno,